

## I discepoli di Emmaus

Luca 24,13-35

<sup>13</sup>Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, <sup>14</sup>e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. <sup>15</sup>Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. <sup>16</sup>Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. <sup>17</sup>Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; <sup>18</sup>uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». <sup>19</sup>Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; <sup>20</sup>come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. <sup>21</sup>Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. <sup>22</sup>Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba <sup>23</sup>e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. <sup>24</sup>Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». <sup>25</sup>Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! <sup>26</sup>Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». <sup>27</sup>E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

<sup>28</sup>Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. <sup>29</sup>Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. <sup>30</sup>Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. <sup>31</sup>Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. <sup>32</sup>Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». <sup>33</sup>Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, <sup>34</sup>i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». <sup>35</sup>Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Nel [vangelo di Luca](#) questo episodio viene riportato dopo il racconto della scoperta della tomba vuota (Lc 24,1-12), e prima dell'apparizione di Gesù agli Undici, a cui fa seguito l'ascensione (vv. 36-53). Questo racconto si trova solo nel terzo vangelo, ma a esso si accenna anche nella finale canonica di Marco (cfr. Mc 16,12-13) che, come si sa, è un'aggiunta posteriore. Esso ha come tema non il conferimento della missione, ma le modalità con cui Gesù si fa riconoscere. In questo racconto, che riflette il linguaggio e la prospettiva teologica di Luca, sono ricapitolati i temi più caratteristici della sua opera. Le articolazioni principali della narrazione sono due: l'incontro di due discepoli con Gesù (vv. 13-27); riconoscimento di Gesù e ritorno a Gerusalemme (vv. 28-35).

Nello stesso giorno in cui Gesù è risuscitato, due discepoli si mettono in cammino verso un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversano di tutto quello che era accaduto (vv. 13-14). I due non appartengono al gruppo degli Undici, ma alla cerchia più ampia di discepoli che erano con loro (cfr. vv. 9,33). Luca menziona altrove settantadue discepoli inviati da Gesù in missione (cfr. 10,1-12). Uno dei due viandanti è Cleopa (cfr. v. 18): è incerto se si identifichi con Clopa, la cui madre secondo Giovanni si trovava presso la croce di Gesù (Gv 19,25). Il secondo discepolo è anonimo. Alcuni pensano a Filippo, uno dei sette (cfr. At 6,5). L'ubicazione di Emmaus è incerta: potrebbe trattarsi di Anwas in quanto ha

conservato il nome della località, ma dista 32,5 km da Gerusalemme; è più probabile quindi che si tratti di El-Qubeibeh, a 11 km da Gerusalemme, nonostante il fatto che il villaggio non sia mai menzionato nell'antichità in riferimento a Emmaus. I due discepoli lasciano di loro iniziativa Gerusalemme, il luogo della salvezza, non per iniziare una missione, ma perché non credono che in essa si sia verificata la salvezza stessa.

Mentre discorrono e discutono tra loro, Gesù in persona si avvicina e si mette a camminare con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Egli allora dice loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Essi si fermano rattristati (vv. 15-17). Gesù appartiene ormai a un altro mondo, quello di Dio, e il suo corpo, anche se reale, è spiritualizzato e perciò la sua presenza sfugge agli occhi di chi lo incontra. A lui solo compete la facoltà di rendersi visibile: egli lo fa più volte dopo la Pasqua di risurrezione, ma soltanto in favore di coloro che sono aperti alla fede messianica. Il non riconoscimento immediato è invece un procedimento letterario, usato anche altrove (cfr. Gv 20,14; 21,4), allo scopo di far comprendere che Gesù manifesta la sua identità solo in un contesto in cui appare chiaramente il significato della sua persona. La domanda dello sconosciuto suppone che i due discutessero (*antiballomai*, gettare contro) in modo piuttosto animato. La tristezza dei due discepoli di fronte alla domanda del forestiero esprime non tanto la reazione al fatto che egli non sappia che cosa è accaduto, ma il dispiacere per il fallimento delle loro attese messianiche. La crocifissione rappresentava per essi la fine d'ogni speranza.

Alla domanda rivolta loro uno dei due, a cui viene qui assegnato il nome di Cleopa, risponde meravigliato: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Alla controdomanda dell'uomo, che gli chiede di che cosa si tratti, essi rispondono: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso» (vv. 18-20). In queste parole è formulato il kerygma pasquale, nella parte che concerne la vita, la passione e la morte di Gesù. Questi è dichiarato «profeta potente in opera e parola» (cfr. At 3,22-23; 7,37), con riferimento all'attesa del profeta pari a Mosè (Dt 18,15). Il carattere profetico della persona di Gesù è spesso sottolineato da Luca (cfr. Lc 4,24; 7,39; 13,33). La responsabilità della morte di Gesù viene attribuita ai gran sacerdoti e ai capi dei giudei, senza neppure menzionare il ruolo svolto dai romani, che normalmente Luca cerca di scagionare.

La risposta, ispirata al kerygma apostolico, non contiene l'annuncio della risurrezione di Gesù; al suo posto i due discepoli fanno una considerazione personale su questo argomento. Anzitutto i due dicono di aver sperato «che fosse lui a liberare Israele». Ma aggiungono che sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute e nulla è capitato (v. 21). Essi aspettavano dunque che Gesù «liberasse» (*lytrousthai*, liberare, redimere) Israele: questa espressione, usata anche nella 1Pietro (cfr. 1Pt 1,18), si rifà alla liberazione di Israele dall'Egitto (cfr. Es 6,6) e dall'esilio babilonese (cfr. Is 41,14) e suppone un messianismo di carattere nazionalista e politico (cfr. At 1,6: «È questo il tempo in cui restituirai il regno a Israele?»). L'accenno al «terzo giorno» dalla scomparsa di Gesù mette in risalto la perdita di ogni speranza, perché secondo la credenza comune, dopo tre giorni, lo spirito del defunto ne abbandonava il cadavere alla corruzione e la morte era considerata definitiva. Ma forse l'evangelista, scrivendo in un tempo successivo, suppone ingenuamente che i due discepoli si aspettassero, in base al kerygma formulato successivamente, proprio la risurrezione al terzo giorno, cosa che secondo loro non era accaduta. Comunque è proprio la possibilità stessa della risurrezione, il nocciolo della professione di fede cristiana, che essi escludono.

I due discepoli però non sono all'oscuro di quanto nel frattempo è capitato. Essi sanno che alcune donne del loro gruppo si sono recate al mattino al sepolcro e sono tornate a riferire di

non avervi trovato il corpo di Gesù e di aver avuto una visione di angeli, i quali affermavano che egli è vivo. Inoltre alcuni dei loro erano andati al sepolcro e l'avevano trovato come avevano detto le donne, cioè vuoto, ma lui non l'avevano visto (vv. 22-24). L'esperienza delle donne richiama il racconto lucano del rinvenimento della tomba vuota (cfr. Lc 24,1-8). Secondo Luca anche Pietro aveva constatato che effettivamente la tomba era vuota e dentro di essa si trovavano solo le bende che avevano fasciato il corpo di Gesù (cfr. 24,12); questo dato è confermato dalla tradizione giovannea, secondo cui Pietro ha visitato la tomba insieme a un «altro discepolo» (cfr. Gv 20,1-10). Nelle parole dei due discepoli ricorrono espressioni tipicamente lucane come «l'apparizione (*optasia*) di angeli» (cfr. Lc 1,22; At 26,19), «i quali dicono che egli vive» (*auton zên*) (cfr. Lc 24,5). Sorprende tuttavia il fatto che i due discepoli non abbiano pensato di verificare queste notizie strabilianti prima di partire da Gerusalemme. Probabilmente erano tanto sfiduciati da non ritenerlo necessario. Dal punto di vista narrativo è chiaro che, se lo avessero fatto, non avrebbero lasciato Gerusalemme e l'episodio del loro incontro con Gesù non si sarebbe verificato.

A questo punto il forestiero stesso prende la parola contestando i due discepoli: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (vv. 25-26). Il rimprovero riguarda il loro rifiuto di credere a quanto dicevano le Scritture profetiche, nelle quali si trova espressa la necessità storico-salvifica (*edei*, bisognava) della sofferenza del Messia. E infatti, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiega loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (v. 27). Mentre i discepoli avevano presentato Gesù come semplice profeta, egli lo indica espressamente come il Cristo. E come tale ha dovuto affrontare una sofferenza che era già stata predetta nelle Scritture: è probabile che l'autore pensi qui soprattutto ai carmi del Servo di YHWH, e in modo speciale all'ultimo di essi (Is 52,13-53,12). Poi lo sconosciuto spiega quanto si riferiva a lui in Mosè, cioè nella Legge, nei profeti e in tutte le (altre) Scritture, cioè in tutte le tre parti di cui si compone la Bibbia. È difficile immaginare quali testi poteva citare, dal momento che nella Bibbia non si parla mai della morte del Messia. Ma ciò non ha importanza per Luca, perché è convinto che tutto l'AT, naturalmente riletto e compreso alla luce della fede pasquale, contenga il racconto di un progetto di salvezza che non può non contemplare la morte e la risurrezione del Messia. Da queste parole appare che la vera prova della risurrezione non sono le apparizioni ma le Scritture che, una volta annunziato l'evento della risurrezione, ne dimostrano la plausibilità e addirittura l'esigenza.

Quando i tre giungono vicino al villaggio dove i discepoli erano diretti, il forestiero fa per congedarsi da loro. Ma essi lo trattengono con queste parole: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Essi gli fanno una pressione garbata perché si fermi con loro, come avviene comunemente in Oriente quando si tratta di invitare una persona a casa propria. Egli allora accetta di rimanere con loro (vv. 28-29). Nelle parole dei discepoli si manifesta l'apprensione per i pericoli a cui il loro improvvisato compagno di viaggio sarebbe andato incontro se si fosse incamminato da solo nella notte. Ma il lettore coglie in esse soprattutto il bisogno di avere ancora con sé lo sconosciuto che, come diranno dopo, ha infiammato i loro cuori. Quando furono a tavola, Gesù prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro (v. 30). Questi gesti non si riferiscono necessariamente all'eucaristia, ma il linguaggio lucano si rifà chiaramente alla «frazione del pane», alludendo così al rito eucaristico (cfr. At 2,42; 20,7.11; 27,35). Il Cristo, attestato dalle Scritture, si rende realmente presente nella celebrazione eucaristica, che appare quindi come il grande segno della risurrezione del Signore e della sua presenza viva nella comunità.

Al momento dello spezzar del pane gli occhi dei due discepoli si aprono ed essi lo riconoscono. Ma lui sparisce dalla loro vista. Ed essi si dicono l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuo-

re nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (vv. 31-32). La scomparsa improvvisa del Cristo introduce un aspetto paradossale: quando era con loro non l'avevano riconosciuto, e quando lo riconoscono si allontana da loro. La scomparsa improvvisa del personaggio divino è un procedimento spesso utilizzato nei racconti delle apparizioni di un essere celeste (cfr. Gdc 6,21). I discepoli capiscono ora perché il cuore ardeva nel loro petto mentre Gesù spiegava loro le Scritture. Tuttavia ciò non era bastato per riconoscerlo, ma era stato necessario lo spezzare del pane.

I due allora partono senz'indugio e fanno ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicono: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Allora anche loro riferiscono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane (vv. 33-35). Per ritornare a Gerusalemme a sera ormai inoltrata i due discepoli devono compiere il percorso di 60 stadi (11 km). Ciò non preoccupa minimamente il narratore, il quale colloca nella medesima sera, senza rendersi conto della difficoltà cronologica, l'apparizione di Gesù agli Undici e l'ascensione al cielo. Al loro ritorno nella comunità, dalla quale si erano allontanati, i due discepoli devono ascoltare anzitutto dagli Undici il messaggio della risurrezione di Gesù e della sua apparizione a Pietro; poi possono raccontare la loro esperienza. È infatti una preoccupazione costante della chiesa primitiva fare degli apostoli i primi testimoni dell'evento pasquale. Anzi, la priorità spetta a Pietro, il capo degli apostoli, al quale il Signore è apparso per primo. Il racconto di Emmaus ricalca uno schema affine a quello paolino: Gesù, morto secondo le Scritture, è risuscitato al terzo giorno ed è apparso a Simone (cfr. 1Cor 15,3-5).

L'episodio dei discepoli di Emmaus è stato narrato da Luca con evidenti finalità didattiche e catechistiche. Con esso egli vuole anzitutto mostrare come la fede nella risurrezione di Gesù si è fatta strada attraverso notevoli difficoltà. Il fatto che due discepoli allontanino da Gerusalemme senza aver creduto nella risurrezione significa il rifiuto di tutto ciò per cui Gesù aveva vissuto ed era morto. Per loro, come per Tommaso (Gv 20,25), la fede è un dono di Gesù che va in cerca di colui che si è perso. Inoltre Luca vuole sottolineare come il riconoscimento di Gesù da parte dei due discepoli sia fondato anzitutto su un'attenta lettura delle Scritture. I due discepoli non erano disposti ad accettare la sua risurrezione perché non avevano saputo cogliere in esse il significato salvifico della sua morte in croce. Per accettare che Gesù fosse non solo un profeta ma il Messia era necessaria una rilettura delle Scritture che la Chiesa ha dovuto fare alla luce del messaggio di Gesù. Infine per Luca il riconoscimento avviene attraverso un gesto che richiama alla mente dei discepoli non solo i vari incontri a mensa con Gesù, ma in modo più specifico la celebrazione dell'eucaristia. Lo spezzar del pane è significativo soprattutto perché richiama la comunità, nella quale l'amore che ha portato Gesù a morire in croce si manifesta attraverso l'amore vicendevole dei discepoli (cfr. Gv 13,12-15). In questa prospettiva l'esperienza dei discepoli di Emmaus è esemplare perché, come loro, anche i futuri discepoli di Gesù potranno riconoscerlo vivo nell'assemblea eucaristica, nella quale la lettura delle Scritture e lo spezzare del pane rendono viva la persona di Gesù e ispirano i rapporti nuovi che si sono instaurati tra di loro.